

Cesena 6-7 giugno 2009

**ACCOGLIENZA:
i tempi e i modi dell'incontro autentico**
Relatore: Annapia Viola

Documenti non rivisti dal relatore

Grazie, sono contenta di essere con voi. Essendo la prima volta che mi inserisco in questo percorso, mi perdonerete se toccherò temi che avete già percorso; comunque cercherò di inserirmi in quello che potrà essere un taglio utile e personale anche se non del tutto nuovo. Il tema è quello dell'accoglienza e subito faccio una premessa dicendo che affronterò l'argomento con un punto di riferimento che è un brano biblico: quello della Samaritana (Gv 4, 3ss). E' piuttosto lungo, ma prenderò alcuni aspetti. Questo per dirvi subito che parlerò all'interno di una esperienza, quindi non è frutto di quello che penso io essere l'accoglienza, ma di ciò che l'esperienza di fede ci ha consegnato. Questo significa che anche noi riceviamo un comando, riceviamo un'esperienza di accoglienza. Mi riferisco ad esempio a Rm 15,7 "accoglietevi a vicenda come Cristo ha accolto voi"; sono parole chiare che, a mio avviso, mettono subito un punto fermo: quando noi cristiani e francescani parliamo di accoglienza, abbiamo come riferimento l'esperienza di Cristo; guardate a Cristo e così, nello stesso modo, dovrete accogliervi. E' quindi l'esperienza che Cristo dice a noi di fare, ma principalmente è l'esperienza che Cristo ha fatto di se stesso, come egli ha sperimentato l'accoglienza, come egli si è accolto. Cristo, come Figlio di Dio, ha dovuto sperimentare questo e da figlio di Dio ha fatto esperienza umana e ha accolto l'uomo. La nostra accoglienza si inserisce, è dentro, in una esperienza ben precisa, e come formatori noi siamo chiamati, responsabili, a rispondere ad altri di questa accoglienza. Questo la chiesa ci dice nel nostro impegno vocazionale. Come formatori noi formiamo altri ad inserirsi nella esperienza di Cristo. Questo è per me un punto importante anche per evitare equivoci legati ad un mio pensiero. Cerchiamo di avere dei punti di riferimento chiari perché li dovremo fornire ad altri. Un ottimo riferimento non solo per non dimenticare, ma da tener presente, è l'articolo 13 della nostra regola: "Come il Padre vede in ogni uomo i lineamenti del suo Figlio, Primogenito di un moltitudine di fratelli, i francescani secolari accolgano tutti gli uomini come fratelli con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo". Il punto sul quale mi soffermerò è l'accoglienza degli uomini, il cui significato lo vedremo più avanti. Entro subito nel dire di che cosa parlo. Se l'orizzonte è questo, cioè dell'esperienza che fu di Cristo, quando parliamo di accoglienza siamo abituati a sentire queste parole: l'accoglienza è un incontro di persone, di identità differenti, è una affermazione di profonda verità in cui ciascuno può essere se stesso. Accogliere quindi vuol dire essere là dove ciascuno può essere se stesso, non vuol dire tirare a sé, abbracciare, dire "stai con me". No, l'accoglienza è un incontro, è uno spazio, è un tempo e un modo che ci porta a dire "io mi sento accolto e mi sento bene perché mi sento accolto". Stiamo dicendo "sto bene" perché sono me stesso, sono io. Questo significa per noi formarci all'accoglienza, significa mettere in atto tutte quelle condizioni necessarie perché io e gli altri possiamo essere noi stessi. E anche lì la parola "incontro" cosa significa? Incontro è un nuovo termine, una parola che possiamo distinguere in "IN" e "CONTRO", cioè accogliere è un essere "IN", dentro qualcosa, qualcuno che per natura è contro di noi, non avverso ma qualcosa di diverso, mi viene contro cioè non è nella mia stessa direzione. Quando noi parliamo siamo troppo facili nell'uso delle parole. Ma siamo bene attenti al fatto che "incontro" vuol dire andare verso ciò che per costituzione è diverso da me. E la difficoltà è lì, sta nella differenza. L'accoglienza ha la necessità di avere chiaro questo primo presupposto: si accoglie chi riconosciamo diverso. Altrimenti quello che facciamo può essere un'altra cosa ma non è accoglienza perché l'accoglienza, ripetiamo, è un andare in-contro: entrare in ciò che è contro di me. Però accoglienza è una relazione di diversità in cui anche in non siamo chiamati a snaturare noi stessi. L'accoglienza ci dona una cosa che è lo scoprirsi diversamente da come si è. La relazione, l'incontro, è basata su

un'esperienza in cui riteniamo si facciano delle scoperte: dove, ripetiamo, ci si scopre diversamente da come ci si era immaginati, pensati e anche costruiti. L'accoglienza funziona ed è reale quando ciascuno di noi effettivamente può dire: "Sono diverso da come mi ero pensato, immaginato". In altre parole: l'accoglienza di me e degli altri avviene quando vivo, quando mi sento viva, non schiacciata, appesantita. Questo vuol dire che è stato un incontro accogliente. Questi sono quei parametri che ci permettono di sapere se io mi accolgo o accolgo l'altro al di là delle belle cose o teorie che noi spesso facciamo. Occorre invece porsi queste domande: come ti senti tu? Ti senti rinata? Ti senti bene, viva? Se la risposta è affermativa, quello che c'è stato è un incontro accogliente, reale, altrimenti è stata un'altra cosa magari da scoprire. L'incontro dicevamo è uno scoprirsi, dove scoprirsi ha un duplice significato: scoprirsi significa denudarsi, spogliarsi. E noi sappiamo che è un' esposizione, è un mostrare fragilità e debolezza; scoprirsi è un porsi dentro di sé, un esporsi con il pericolo reale di smarrirsi, di farsi male, perché scoprirsi non è un cosa immediatamente benevola. Siccome noi non siamo masochisti, non possiamo dire che è così piacevole scoprirsi, e siccome spesso anche gli altri non sono così teneri, anche inconsapevolmente ci possono fare male. Il secondo significato dello scoprirsi sta nel fatto che la scoperta ha degli aspetti positivi come quando diciamo: ho fatto una scoperta! Quindi scoprire significa denudarsi, spogliarsi, ma scoprire vuol dire anche acquistare una cosa che prima non si conosceva, e come si legge nel vangelo quando qualcuno scopre un tesoro nascosto in un campo cosa fa? Non va a prendere il tesoro ma va a comprare il campo dove era il tesoro. Questo è splendido perché il tesoro di cui si può parlare è indubbiamente il regno di Dio, l'incontro con Dio, ma questo incontro con Dio non è privo del campo nel quale è sepolto. Lo sforzo di questa scoperta è quello di capire in quale campo avviene l'incontro con Dio e noi sappiamo che il campo della scoperta sono i fratelli, sono il nostro rapporto con gli altri. Così vende tutto per acquistare il campo, non vende tutto per comprare il tesoro e scappare. Questo è per noi un grande insegnamento, perché quello che ci viene chiesto di acquistare non è la Parola di Dio ma il contesto nel quale questa parola è stata seminata. E qui c'è la difficoltà di comprendere tutto questo.

L'ultima cosa che vi volevo dire come premessa, per capire le chiavi di lettura, è il riferimento alla nostra esperienza francescana. Per noi l'accoglienza, vi leggevo nella regola, è un impegno non solo nei confronti dei fratelli di fede, di fraternità, il nostro impegno è quello di "chiamare ogni uomo fratello". A mio avviso però abbiamo un impegno più grande ed è quello di "chiamare ogni fratello uomo", cioè quello di accogliere, di in-contrare ogni fratello di fraternità nel suo modo di essere profondamente uomo, in quelle sue dimensioni in cui la paternità divina, l'immagine di Dio, è molto offuscata; potrebbe essere ancora possibile e facile, con uno sforzo nostro, leggere nel volto di un uomo l'immagine di Dio perché ho ben presente Dio e quindi, voglio vedere in lui quei tratti di Dio: lui è mio fratello, abbiamo lo stesso padre. Sono io però che leggo in quell'uomo quella che è la mia esperienza, dove io riconosco che Dio è padre e che tu sei mio fratello e quindi ti accolgo come tale; ma il contrario, e cioè quando parliamo di quei fratelli che ci sono stati, come si dice, "donati" senza andarceli a cercare, è quanto noi riusciamo a leggere nel fratello così donato preziosamente la bontà umana, e quindi quali sono i tratti di un uomo "nudo e crudo". La nostra sfida è questa, come si dice evangelicamente: conquistare amici per il regno di Dio; chiamati ad accogliere in maniera gratuita le persone, non perché sono tutti fratelli e perché la nostra esperienza va al di là di ogni possibile relazione parentale e anche di fede. Questo a noi francescani viene chiesto: l'universalità della fraternità, noi siamo chiamati a riconoscere l'uomo per quello che è. Questo è difficile, ripeto ancora che a noi aiuta incontrare l'altro attraverso la categoria di fratello, lì ci siamo un po' più noi accanto a lui, gli portiamo la nostra esperienza. Riusciamo invece ad accogliere un persona senza chiamarlo fratello ma dicendo: dimmi tu Giovanni chi sei, Andrea chi sei tu. Questa è secondo me la punta più alta dell'accoglienza. Questo vi volevo dire per come io intendo veramente recepire a che cosa siamo chiamati.

Ora vediamo quali possono essere le modalità per poter giungere a questo. Sarà poi la nostra storia, il nostro tempo ad indicarci la gradualità. Ritengo però che bisogna essere molto seri quando si parla di accoglienza e non semplicemente utilizzare quello che in genere si dice. Ecco in questo

primo incontro del pomeriggio vedremo i tempi e modi dell'incontro alla luce del Vangelo della Samaritana, mentre domani vorrei continuare con una prospettiva un po' diversa nel trattare i 3 livelli dell'incontro:

-Livello del bisogno, del desiderio

-livello della verità rispetto al fallimento personale

-Livello del rapporto con Dio, dell'abbandono.

Si tratta sempre di accoglienza di noi stessi però a livelli differenti.

Passiamo ora al brano della Samaritana. Non lo leggerò tutto, ma solo qualche versetto per riportarlo alla memoria. Dal vangelo di Giovanni 4,3ss: *“Gesù lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: “Dammi da bere”. I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: “Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi a me da bere, che sono una donna Samaritana?”. I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva”. Gli disse la donna: “Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei forse tu più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?”.*

Mi fermo qui e vorrei sottolineare alcuni passaggi di questo brano: *“...lasciò la Giudea e si diresse verso la Galilea...”*. Innanzitutto l'incontro che stiamo celebrando fra Gesù e la samaritana è presentato con luoghi ben precisi. Infatti la denominazione anche del posto, Sicàr, non è qualcosa di teorico ma di possibile; quindi i tempi e i modi sono veri, possono non essere tempi e modi geografici, cronologici, ma sono quelli che trattano la profondità dell'incontro, per questo vanno letti con molta attenzione. Il racconto comincia da un punto. Se io domandassi: dove ci troviamo? Immediatamente verrebbe da dire: con Gesù in Samaria. No! Perché ci troviamo in Giudea, con Gesù che lascia la Giudea. L'incontro infatti comincia sempre da dove siamo noi (Gesù era un giudeo, con quello che significava essere un Giudeo) con un movimento che è quello di lasciare una posizione, un luogo, un orizzonte, una identità. Attenzione, si incontra qualcuno essendo se stessi, però non si incontra qualcuno con la supremazia di sé; ecco che Gesù lascia la Giudea, non dice: venimi a trovare che ho qualcosa di importante. No! Va Lui. Questo nel vangelo di Giovanni ha un significato molto profondo, non che non aveva niente da fare ed è andato a fare una passeggiata. Qui ci dice innanzitutto che la Giudea è l'ortodossia, che dalla Giudea viene la salvezza; infatti Gesù dirà dopo: *“voi adorare ciò che non conoscete”,* quando il dialogo si farà più profondo con la donna, *“noi adoriamo ciò che conosciamo”*. Qui Gesù ha pienamente avvertito che non è venuto a barattare qualcosa, sta incontrando la samaritana, ma non sta concedendo a lei il suo errore o la sua posizione. Lui è la Verità, porta la Verità. Questo è un criterio che a mio avviso noi dobbiamo sempre maturare: accogliere l'altro, fare in modo che l'altro si senta a proprio agio non significa che ciò che mi porta l'altro, quello che sta vivendo io lo debba ratificare come positivo, no. Accogliere non significa giudicare positivamente l'altro dicendogli vai benissimo così. Occorre invece creare le condizioni perché l'altro incontri se stesso; chiaramente c'è Gesù che le permette questo, c'è il formatore che deve permettere questo incontro di autenticità. Occorre qui riformulare la domanda: Chi accoglie? Chi è accolto? Non si sta celebrando l'incontro più di due persone ma di qualcosa di più grande: due persone che stanno incontrando una verità più profonda che va oltre loro stessi. Procediamo con ordine, ritorniamo a questo primo movimento teologico. Vedete che sono i tempi anche della conversione: convertirsi vuol dire camminare, alzarsi, andare oltre. In ogni caso questo lasciare la Giudea per Gesù, che aveva piena consapevolezza della sua identità, della sua missione che non considera un privilegio, un potere al quale gli altri devono sottomettersi, l'incontro, dicevo, viene preparato da questi movimenti: lasciare, camminare, fermarsi e sedere, perché Gesù poi si siede. Questo cosa vuol dire: l'incontro che si sta celebrando è un incontro fatto da Gesù uomo che

cammina, ma anche da un Gesù che ha piena consapevolezza che chi si sta muovendo è innanzitutto Dio. E' Dio che si muove perché Lui è il Messia. Questo verrà scoperto dopo. Allora l'accoglienza vera, autentica, che noi dobbiamo mediare agli altri è quella che anche Dio sperimenta: cioè questo muoversi di Dio verso l'uomo. Sappiamo bene che l'annuncio che noi diamo alle persone non è mai: "Vieni a trovare Dio", ma: "Ascolta, è Dio che si sta muovendo verso di te". Perché è vero così! Non siamo noi che cerchiamo Dio, ma è stato lui a venire a cercare prima noi. In tanti momenti saremo tentati dal dire: "Se ci avesse lasciato un po' in pace, potevamo stare più tranquilli". Anche nella nostra responsabilità, quando siamo più consapevoli di quello che il Signore vuole da noi, diventa più pesante. Man mano che il Signore si presenta, sembra più esigente, noi siamo più sollecitati. Sollecitati a far che cosa? Non a portare gli altri a Dio, ma a portare Dio agli altri con i tempi di Dio. Riassumo questo primo passaggio di "lasciare la Giudea verso la Galilea", una terra ostile: ecco, noi formatori abbiamo la necessità di lasciare il nostro punto di vista, non lasciare la nostra esperienza di Dio, ma sicuramente molte delle nostre sicurezze, per poter andare a trovare un territorio a noi ostile. Riconoscere di non sapere chi ci sta di fronte. Allora la Samaria era immagine di ostilità nei confronti dei Giudei e quindi era sicuramente un luogo da non scegliere per il dialogo. Invece Gesù fa questo, e allora per noi diventa una scelta di vita: devi rischiare di aprirti verso qualcosa che sicuramente non condividi, che ti è avverso, perché lì c'è l'incontro. Solo se riconosci chi ti è contro ci puoi andare. In-dentro è un'altra cosa. Dicevano quindi che "si dirigeva verso la Samaria" e "bisognava che passasse attraverso la Samaria", ma la meta di Gesù non era la Samaria, ma la Galilea. Sembra quindi che Gesù avesse un progetto diverso. Questo "bisognava", ha un significato teologico non geografico. Se guardiamo la cartina della Palestina ricorderemo che, essendo una regione romana, vi erano state costruite strade, ponti, acquedotti. La prima cosa che fecero i romani fu quello di, in una terra così agitata, costruire delle strade sicure. In questo modo riuscivano a controllare anche gli spostamenti di massa. Quindi non c'era bisogno di passare attraverso un simile vespaio di conflitti quale era allora la Samaria. Quando Giovanni scrive che "bisognava passare" di lì, non era vero. Ecco allora il significato diverso, più profondo: per annunciare il Regno di Dio bisogna passare per la terra del conflitto, del contrasto, dell'opposizione, dell'eresia, perché la Samaria si opponeva all'ortodossia. Bisogna passare per quella strada faticosa che noi non sceglieremmo. Forse noi per annunciare il regno abbiamo piste più facili, forse anche faticose, ma di una fatica che scelgo io. Perché allora la Samaria, una strada così particolare? Perché, come ci dice Giovanni, è quel "bisognava" che riguarda tutta la vita di Gesù. Che bisogno aveva Gesù di passare quella terribile notte nel Getsemani? Invece "bisognava", "bisognava" che Suo Figlio venisse innalzato nella croce. "Bisognava" che il Figlio patisse quello che ha patito. Bisogna passare per quel campo della scoperta per cui uno vende tutto quello che ha. Questo è entrare nel linguaggio evangelico, quello che poi noi annunciamo agli altri. Esiste nella Bibbia un'altra notte importante nell'incontro fra l'uomo e Dio ed è quella del passaggio del guado di Giacobbe, dove egli lottò a lungo con Qualcuno di misterioso e dove non ci fu un vincitore assoluto, ma l'essere misterioso si stancò e disse: "Basta lottare", e sferrò un colpo all'anca di Giacobbe. Così ci racconta il libro della Genesi. Quella notte quel colpo ha fatto uscire fuori un nuovo passo, claudicante: Giacobbe zoppicava (per questo che gli Ebrei non mangiano mai il nervo sciatico). In quella notte quella lotta insegnò a Giacobbe che d'ora in avanti doveva camminare con un passo diverso. Da quella notte Giacobbe uscì con una nuova identità, dove gli fu cambiato anche il nome: non ti chiamerai più Giacobbe, ma ISRAEL perché hai lottato con Dio e ne sei uscito vincitore. Bella vittoria! Mi hai azzoppato! Questo significa vincere con Dio: assumere una nuova identità attraverso la conversione, un nome nuovo, ma anche un nuovo passo che è il passo dello zoppo, diverso, che non sembra il passo migliore. Ma nella sapienza evangelica il passo dello zoppo è quello di colui che sa camminare con chi è più fragile. Ora possiamo comprendere quando diciamo: il Signore dice che bisogna che ci accogliamo. Proviamo allora ad entrare nell'accoglienza che fu di Dio e di come Egli parla agli uomini. Ci dà tanti criteri e ci mette davanti la vita che Egli vuole e che sperimenta; quindi noi ci moduliamo su di essa. "Bisognava che passasse attraverso la Samaria": per un formatore questo "bisognava" ha livelli diversi. Io ve ne dico solo uno sul

bisogno. Un formatore spesso si può trovare di fronte al bisogno dell'altro (bisogna fare questo servizio, bisogna accogliere l'altro nella situazione in cui è...), ma si può trovare principalmente nel suo bisogno. Un formatore quando accoglie qualcuno ed è chiamato all'accoglienza, può avere difficoltà a gestire quello che è il suo bisogno di essere accolto, dall'altro che sta accogliendo e che spesso non riceve. Sarò più esplicita. Espressioni del tipo: mi hanno chiesto di fare questo, me lo chiedono sempre quando hanno bisogno, quando non hanno bisogno mi mettono da parte; oppure: non è un mio bisogno, avrei preferito fare altro. La parola "bisogno" per un formatore è qualcosa su cui deve sempre andare a sbatterci. Ecco perché occorre riconoscere il suo significato profondo: Gesù ha attraversato un bisogno particolare quando non c'è ne era assolutamente necessità. Allora perché bisognava passare per la Samaria? La domanda va cambiata in: a chi bisognava, a chi era utile passare per queste vie inospitali quando ci sono altre vie per raggiungere il fratello? Domanda legittima, ma allora di chi è questo bisogno? Il vangelo di Giovanni ce lo dice: non era della samaritana, lei stava benissimo. Il bisogno era di Dio. Allora noi quando accogliamo, quando diciamo di stare di fronte a qualcuno, ricordiamoci che non siamo di fronte al bisogno di quell'altro. Ricordiamoci che è il bisogno di Dio di incontrare l'uomo, ed è una prospettiva di fronte alla quale dobbiamo modulare il nostro percorso. Quindi in questo incontro che si sta celebrando, noi incominciamo ad avere un volto diverso di Gesù, ed è il volto di Colui che ha bisogno di qualcosa. Gesù non è quello che si mostra come Colui che è detentore della verità, ma si sta mostrando a noi come qualcuno che ha un grande bisogno. Ora c'era lì la fonte di Giacobbe. La fonte è un luogo già problematico. Noi vediamo che in questo incontro ogni parola ci mette in crisi; potremmo pensare: che bella la fonte... Dove c'è acqua c'è vita. Ma la fonte, il pozzo, è anche luogo di grande conflitto. Era un bene prezioso (anche noi faremo la guerra per l'acqua, non più per il petrolio) e proprio perché l'acqua è indispensabile alla vita, i vari gruppi erano in lotta fra loro. Allora la fonte è luogo di incontro e di scontro. Sembra quasi che il Signore, nel metterci davanti a questo incontro, ci avvertisse di stare attenti ai modi, ai contesti nella quale si celebra l'incontro. Tutto questo ci dice come l'incontro fra Dio e l'uomo non sia mai stato facile. La fonte è anche luogo di feste: ricordiamo che Giacobbe lì incontrò Rachele, Mosè ha visto Zippora. Ma la fonte non è solo espressione di cordialità, ma anche di guerra. Dove sta Dio? Dove incontro Dio? Alla fonte, dove gli uomini sperimentano i loro momenti buoni, matrimoni, ma anche le loro contese. Non può esserci accoglienza se non frequentiamo il luogo teologico, cioè il luogo dove sta Dio, che sta lì al pozzo, seduto, e ci sta in un modo particolare perché Gesù era affaticato per il viaggio, stanco. In questa stanchezza noi potremmo avere una immagine di Gesù sentimentale: poverino! Che tenerezza mi fa il volto stanco di Gesù. Quando uno è stanco veramente non ha il volto estasiato; uno stanco può avere piuttosto uno sguardo alterato: la fatica dell'annuncio del regno, la fatica di un percorso spesso stanca, non ce la fai, ti vuoi sedere. Gesù ha fatto questo: si è fermato mentre i suoi discepoli sono andati avanti a cercare cibo, loro che quantomeno era stanchi quanto Lui perché avevano fatto la stessa strada. Ma la fatica che noi qua contempliamo non è quella di Gesù che poverino si stanca, ma il significato sta nel fatto che l'esperienza di Dio deve contemplare la fatica, ci sta tutta, ci deve stare ed è anche il criterio per capire quanto noi ci sentiamo nell'esperienza di Dio. Nella fatica ci sei tu, così pure il fratello è nella sua stanchezza, nella sua fatica della vita. Così, fino a quando tu non leggi te stesso in tutti gli umori che hai nella tua fatica con l'aiuto di Dio, tu che hai l'esperienza di Dio, come puoi pensare di capire la stanchezza di un altro del tutto simile alla tua che però non ha l'esperienza di Dio? L'incontro con Dio, l'accoglienza dell'altro, deve passare attraverso questa fatica che è esperienza di Dio, non è esperienza nonostante Dio. La fatica non appartiene soltanto all'uomo. Grazie all'incarnazione del suo Figlio, ora lo sappiamo, la carne di Dio ha sudato; quello era sudore di Dio. In questa incarnazione noi ci giochiamo la nostra salvezza. Questa stanchezza è mediazione di incontro, in questa stanchezza ci sta Dio. Noi chiamati ad entrare nel cammino come formatori siamo chiamati a considerare la stanchezza come valore alto, una fatica che per noi diventa disposizione d'animo, uno stile di vita. Spesso sento dire: "Sei stanco? Riposati, il Signore ti darà la forza", come se la fatica fosse qualcosa da accettare e da mettere fra parentesi. Tutto questo lo considero pericoloso. E' come se ci venisse detto: accetta la

tua debolezza, la tua fragilità, perché tu sei altro! E' come se solo quando siamo forti, intelligenti, riposati e nel pieno delle nostre forze, possiamo vedere Dio; questo non è evangelico. Noi francescani portiamo nella nostra vita il vangelo anche quanto mettiamo in conto la stanchezza. Certamente la leggo in maniera differente: nella mia stanchezza passa Dio. Un formatore, che spende una vita per mediare ad altri questo, capisce che questa stanchezza non è di un'ora, di un giorno, ma per tutta la vita. Si è chiamati per fare un servizio abbastanza lungo non perché tu possa cogliere tante persone, ma tu sarai chiamato a fare questa esperienza di formatore per un periodo di tempo opportuno, perché tu capisca nella tua vita cosa significa accoglierti, che cosa sta passando nella tua vita. Ripeto, la prima cosa che impara un formatore è che quando dobbiamo dire qualcosa a qualcuno, la capiamo di più quando dobbiamo mediarla piuttosto che quando l'abbiamo ricevuta, cioè quando dobbiamo spiegarle ad altri l'impegno che mettiamo le fa diventare nostre. Posso ad un certo punto smettere di essere un formatore? Si forma per formarsi innanzitutto. Il Signore mi donò dei fratelli". Possiamo comprendere allora il valore del "mi donò": mi donò fratelli da formare, da accogliere, perché io possa avere l'opportunità di fare l'esperienza della fatica dell'accogliere, del lasciare, dell'incontrare. Questo è imprescindibile, non potremmo mai mediare ad altri quello che noi per primi non abbiamo sperimentato. Allora i fratelli sono un dono perché io possa fare per primo questa esperienza. E Gesù sedeva nel pozzo con questa fatica, nell'ora più interessante, era circa l'ora sesta, mezzogiorno, cioè quando il sole spacca le pietre. Se ci fosse ancora bisogno di sottolinearlo: il Signore dice che si incontra l'altro dove l'uomo non sceglierebbe mai, perché non si parla a mezzogiorno, fa troppo caldo! Invece Gesù per ristorarsi al pozzo sceglie l'ora di mezzogiorno che è l'ora che ha anche un valore teologico: l'ora dello splendore, della rivelazione, l'ora che più appartiene a Dio. Questo significa che lì stava la manifestazione somma del giorno, l'apice del giorno, l'apice della verità: il Cristo. Ripeto che comunque è l'ora meno opportuna per andare ad attingere l'acqua; questo lo sapeva Gesù ma lo sapeva anche la donna.

SECONDA PARTE

Perché la samaritana va a mezzogiorno quando non ci va nessun altro? Forse perché non incontra né maschi né donne, per due motivi differenti. Le donne per bene, nei confronti di una donna chiacchierata, potevano avere un linguaggio non piacevole. Lei voleva evitare il confronto. Gli uomini non li aspetta lì, forse da qualche altra parte. Quindi questa donna si trova anche lei in una situazione opportuna a fare l'incontro col Signore in un'ora che non s'aspettava. L'iniziativa la prende Gesù. Anche questo è insolito. Un uomo non chiedeva acqua ad una donna, ma ad un servo. La donna portava a casa l'acqua, la metteva in brocche che metteva a tavola dove gli uomini si servivano. Quindi Gesù che chiede da bere è fuori da ogni canone e da ogni logica umana. L'incontro si capisce che deve essere improntato su una logica diversa che non può essere quella umana. Non è un comando quello che gli dà Gesù, ma le chiede un favore. E' il gesto di chi dice: sto morendo di sete. Poteva essere accompagnata da un'espressione che i mediorientali usano ancora quando si chiede un favore: si dice sempre "in nome di Dio", invece di dire "grazie". Pensare che Gesù possa aver usato un'espressione colloquiale così, lui che era Dio, e che chiedeva all'uomo per se stesso di dagli da bere! Come interpretarla? Così noi siamo chiamati ad essere. Non c'è altro da dire; non si può essere più teologi di Dio. E' una richiesta, un favore, "ho bisogno di bere". Questo stupisce la donna, soprattutto perché gli ha rivelato un bisogno. E' quello che succede anche a noi quando un altro ci rivela un bisogno. Comincia qui l'incontro autentico. Ho bisogno soltanto che tu ci sia; a volte non si riesce neanche a formulare di che cosa abbiamo bisogno. Semplicemente dire: "Ho sete". Gesù quindi le mostra un suo bisogno e porge alla donna il bisogno dell'uomo: la sete. Questo è l'atteggiamento anche della vera accoglienza. Se mai dovessimo dire: io ti accolgo caro fratello ma non è che ho bisogno di te, io mi basto. Invece se accolgo l'altro devo riconoscere che abbiamo bisogno dell'altro. Non un bisogno interessato ma un bisogno dell'altro profondo. Dio si mostra non con ciò che ha: verità, dottrina, potere, con il "ti spiego tutto io", (l'illusione del formatore: io ho fatto i corsi"). No, io ti dico il mio bisogno. Questo bisogno si rivela

subito un dono. Questo vorrei sottolineare. Se Gesù dice “ho sete”, il linguaggio, il dialogo, incontra immediatamente l'altra richiesta della donna: “dammi tu quell'acqua così che io non vada più ad attingere”. Questo incontro immediatamente fa aprire la donna alla manifestazione del suo bisogno. Un momento: sono venuta io qui ad attinger l'acqua e se tu puoi aiutarmi fallo. Ecco che scatta la relazione di incontro. Di fatto è questo che siamo chiamati a dare, l'esperienza di Dio agli altri che chiedono: fammi conoscere, ecc... Ma il dono di Dio da dare è il dono che passa attraverso l'espressione del bisogno: questa è anche l'esperienza che fa Francesco. In un primo momento di vicinanza al Signore lui è portato a fare l'elemosina, ma poi capisce che è più faticoso chiedere l'elemosina che farla. Lì capisce che forse preferirebbe morire di fame piuttosto che bussare alle porte. Questa è la vera conversione: toccare veramente lo stile di Dio. E lì che comincia tutto. Lui che da ricco dava, si è fatto povero per ricevere. Perché il povero non si può far povero. Per poter veramente sperimentare il bisogno bisogna che noi ci facciamo poveri. Questo non è affatto semplice. Quando pensiamo di poter accogliere noi stessi e gli altri dobbiamo avere presente questa esperienza che fu di Dio e che è nostra. Come accogli il tuo bisogno? Lo riconosci? Come accogli te stesso quando devi dire realmente “ho bisogno”? Voi immaginate: noi parliamo di Dio, vogliamo dare ascolto agli altri. Noi potremmo dire: ho bisogno che qualcuno mi ascolti, ho bisogno di dire quelle cose che da formatore non è “igienico” dire, ho bisogno che l'altro mi spieghi bene ciò che non ho capito. Tutte cose che ci aspettiamo che gli altri facciano con noi. Non è una finzione il bisogno di Dio. Questo Signore non sta fingendo, non sta facendo finta di dire “ho sete”. Così anche noi: non c'è bisogno che facciamo finta, saremo soltanto ipocriti. Solo chi sostiene questo bisogno può darlo anche agli altri. Quindi alla sorgente d'acqua dice che ha sete. La fonte dell'amore che è Dio ha bisogno. Di che cosa ha bisogno? Di amare ed essere amato. Chi pensasse ad un Dio che non ha bisogno di niente è fuori strada; pensare a un Dio che ha bisogno non è pensare a un Dio depotenziato, ma pensare a un Dio che è amore. Quando l'amore è vero uno dice autenticamente all'altro “ho bisogno di te”, di amarti e di essere amato. Noi non amiamo per interesse, ma indubbiamente abbiamo bisogno dell'altro perché abbiamo bisogno dell'amore. Quando diciamo all'altro “ho bisogno di te” non diciamo all'altro “sono debole, sono fragile”, che mi sto attaccando a lui. Sono invece in una relazione autentica in cui non devo essere perfetto, autosufficiente. Ho bisogno di sentirmi amato e di sviluppare il potenziale di amore che mi appartiene. Qual è il dono che Dio vuole dare? “Se tu conoscessi il dono gli chiederesti tu l'acqua!”. Qui il dono di Dio è la capacità di dire “ho sete”. Questo è potere: se tu conoscessi il potere di Dio, che è un potere di svuotarsi di sé senza rinunciare a se stesso; se tu conoscessi la forza di chi ti dice “ho sete”, subito diresti “ho sete anch'io”. Questo è l'incontro di due seti, incontro di denudamento, in cui ci si scopre (se tu conoscessi); questo incontro non avviene nella contemplazione mistica, nel tempio. Questa sete di Dio si è mostrata in un contesto di solitudine. Se noi vogliamo veramente strutturarci all'interno di quello che Dio dice di sé come incontro, un modo, un luogo da coltivare è questa solitudine. E' necessario, bisogna che certi compagni si allontanino da noi. Una certa solitudine, che a volte i formatori sperimentano, non è semplicemente il deserto del fallimento, dell'insuccesso, è quella condizione esistenziale nel quale Gesù stesso si è trovato e che biblicamente noi abbiamo sempre sentito: “La condurrò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore”. E' la solitudine che a volte ti porta a non sapere, neanche a cosa pensare, di svuotamento che può avere una persona che sta già facendo un cammino. E' uno spazio in cui Dio dice: adesso ti devo dire una cosa che non potevo dire nel tempio, ma lì al pozzo. Dinanzi ad una donna (improponibile!), nell'ora più calda, che cosa ha da dire Dio? Ho sete! E la donna risponde: come mai chiedi da bere a me tu che sei un Giudeo? Lì lei comincia a pararsi, capisce di avere davanti qualcuno di diverso. Però partendo dall'incontro fatto, dal bisogno espresso. I giudei non mantengono buone relazioni con i samaritani. La donna gli dice: ma tu sai chi sei? Forse dovremmo trovarci in un altro contesto. Gesù invece ha eliminato ogni barriera. Non annulla le differenze (tu sei Giudeo, io sono Samaritana), però pone se stesso con un altro criterio. E' questo l'elemento forte dell'accoglienza: chiari sul chi siamo, audaci nella richiesta del bisogno. Scoprirsi senza temere, trasgressivi anche nella scelta dei luoghi. Però il criterio di verità è chiaro. Le relazioni autentiche si costruiscono nella verità di ciascuno, in cui è

chiaro dove stiamo, dove ci stiamo trovando. Gesù non risponde alla donna spiegando le cose: io ti dico che ho un dono da darti. La donna dice che lui non ha nulla con cui attingere, gli fa capire che non è attrezzato. Spesso colui che noi vogliamo accogliere ci mette davanti alle nostre mancanze, ci trova sprovveduti. A volte l'accoglienza non avviene nella potenza dei mezzi. Ma qui si comincia ad accogliere con un bisogno, non con un mezzo potente. La differenza tra il formatore e chi è formato non sta nell'attrezzatura che uno possiede e che uno ha. La differenza è che il formatore capisce che nella debolezza, nella povertà dei mezzi, avverrà qualcosa di più importante. Quindi anche nel cammino da fare per cercare di accogliere, l'altro è che costui non capisce come ciò avvenga. Il formatore che conosce la meta, conosce anche il cammino. Il formatore è consapevole che il cammino si fa insieme. Il formatore si rimette in cammino, rifà le strade, rilegge i bisogni propri e dell'altro, sperimenta di nuovo la fatica e si riscopre poi diverso. Accompagna il formando alla meta e si scopre poi cambiato. Questo significa fare un incontro autentico. Concludo ora in questo modo: l'accoglienza che noi cerchiamo di maturare come cristiani e come francescani è un atteggiamento, una scelta di vita. L'accoglienza non è una cosa da fare all'interno di un cammino, una parte, un aspetto. E' una scelta di vita. Una vita orientata a prenderci cura dell'altro, ciascuno a prescindere dall'essere formatore. Accogliere significa: io so perché tu sei diverso da me e io sono chiamato ad accogliere per capirti; si accoglie per capire l'altro e non viceversa. Non si cerca di capire l'altro per poterlo accogliere. Io devo capire l'altro altrimenti come faccio ad accogliere? Allora come penso di poter capire Dio? A volte si sente dire: io ho bisogno di capire il vangelo per poterlo accogliere nella mia vita. Però, si può essere più grandi della parola di Dio? Una custodia è più grande della libro che contiene. Chiaro, è una grandezza diversa. Chi sa accogliere la parola di Dio senza capirla, si sta dimostrando come Dio, cioè capace di una grandezza notevole. Questo ce lo ha dimostrato Maria. Come mai colei che non capiva, che ha custodito, è diventata colei che ha partorito Dio? Colei che partorisce viene prima di chi è partorito. Nell'accoglienza dell'altro il capire per noi a volte è una grande tentazione. Certo ci sono livelli che dobbiamo affrontare, ma non fissiamoci sulla conoscenza e nel capire l'altro. Dobbiamo concentrarsi, attrezzarci nell'accoglienza in modo che poi possiamo capire la verità dell'altro. Quindi custodire significa accettare anche di non capire e ritenere nel cuore, non disperdere. Accogliere a volte significa non disperdere, non divulgare. Che tutto possa rimanere, stare lì attorno al pozzo in una solitudine benedetta che sarà feconda.

Ora dovete essere voi a dirmi come avete recepito, oppure se volete attualizzazioni, cercando di comprendere la nostra distanza fra quello che facciamo, viviamo, e l'esperienza evangelica.

Corsista: Inconsapevolmente ho sbagliato corso. Sono ben contenta che sia andata così. Sono andata al piano di sopra per cinque minuti e stavano parlando di bisogno. Lo ponevano come qualche cosa da cui nasce la violenza. Quello che fa la differenza non è tanto il bisogno, ma come uno reagisce di fronte al bisogno. Volevo sottolinearlo perché quella che sembrava una coincidenza non credo che lo sia. Io non posso contestualizzare perché hanno detto quello.

Anna Pia: Prendiamo ad esempio l'acqua e quanti conflitti sono nati per avere il dominio su di essa. Il bisogno dell'uomo quando non è soddisfatto genera violenza. Quella violenza è la forza generata per rispondere a quello che dovrebbe essere dato per giustizia. La nostra grande difficoltà nella lotta sociale è distinguere fin dove possiamo spingere fino a sfiorare la violenza. C'è una violenza gratuita che è sopraffazione. La lotta del povero dice: tu non me lo dai e io me lo devo prendere. Come giudicare noi cristiani questo? Nei confronti di Dio siamo sicuri che non l'abbia sperimentata? Gesù ne ha parlato chiaramente: io non sono venuto a portare la pace, ma la divisione. Il regno di Dio è per i violenti dice il vangelo. E' chiaro che egli non lo fa armando le mani. Ma qui c'è qualcosa da conquistare innanzitutto. Il regno di Dio non è per te che te ne stai al sole, come un dono che viene dall'alto. Il regno di Dio che cos'è? E' giustizia. La parola giustizia nel Vangelo è più presente della parola amore. La violenza in un certo senso è legata al bisogno. Quando il bisogno è di Dio, come lo manifesta? Quando il bisogno di Dio è lo zelo per la mia casa (ecco che le sferzate al tempio le abbiamo registrate). Il bisogno porta alla violenza che però dice

forza. Anche il fatto della mano tesa, che è stata un'esperienza di tutti (es. lavavetri), quella è violenza: “mi devi dare”. Quindi indubbiamente il bisogno genera violenza. Allora noi siamo chiamati a rispondere ai bisogni. Come ha detto il Signore, ci vuole forza per il regno di Dio, ci deve essere chi è disposto a morire, c'è bisogno anche di chi alza la voce. Non bisogna avere un'immagine troppo edulcorata di Dio. Egli vede la violenza come un padre di famiglia che è disperato perché deve dare da mangiare ai propri figli. Il Signore tuona: come è possibile che non vi scuotete? Dobbiamo rispondere ai bisogni per evitare le degenerazioni alla violenza.

Corsista: Sono da poco ministro della mia fraternità e il compito formativo lo sento in modo particolare. Ho ereditato questa cosa da chi mi ha preceduto: il percorso dei fratelli deve tenere conto dei bisogni dei fratelli. Allora io vado in crisi. Io non conosco i bisogni dei miei fratelli, conosco un poco i miei. Ho bisogno di conoscere prima, ma tu dicevi che non è la conoscenza quello che è importante. Come posso rispondere veramente a qualcosa che non conosco, come posso rispondere davvero a qualcosa che è la realtà della mia fraternità in un percorso formativo vero?

Annapia: Come il Vangelo sottolineava, anche la donna doveva rendersi conto innanzitutto del suo bisogno fondamentale. Noi come formatori ci dobbiamo mettere al passo degli altri, dobbiamo creare le condizioni non per essere una agenzia di risposte ai bisogni materiali. Anche se ci è possibile possiamo adoperarci perché questo avvenga. Il nostro compito è quello di “far uscire fuori”, in condizioni di accoglienza, di dialogo, perché chi si avvicina a noi attraverso la parola, la nostra presenza, la nostra testimonianza, il nostro essere lì, si possa chiedere: io che cosa cerco? Di cosa ho bisogno? Il formatore deve rispondere al bisogno dell'altro, dove il rispondere non è la soddisfazione, perché anche noi spesso non sappiamo di cosa abbiamo bisogno anzi, ci appaiono le nostre difficoltà. Se però andiamo alla radice tutto il resto si scioglie al sole. Quando noi accogliamo una persona, a partire ad esempio dal suo disagio economico, dal suo bisogno affettivo, dalla sua rabbia, ecco io ci sono, ma chi sei tu? Cosa mi dici di te? Facciamo come fa Gesù dicendo: io sono Giudeo, tu sei samaritana, tu adori ciò che non conosci, noi adoriamo ciò che conosciamo. Comincia un dialogo in cui la donna è portata a dire qual è la sua situazione. Lo vedremo domani, ma l'anticipo per rispondere alla domanda. Il discorso era partito con l'acqua per arrivare ad una domanda che è: “chiama tuo marito”. Sicuramente il primo approccio può essere “parliamo”, ecc..., però è l'altro che deve capire quale è il suo bisogno. La fraternità deve attrezzarsi perché l'altro possa essere se stesso, ma non è detto poi che la fraternità sia il luogo dove l'altro spenda la sua vita! Però hanno avuto l'incontro e l'accoglienza e dobbiamo fare in modo che l'altro possa essere incontrato “nell'ora calda”. Un momento caldo nella vita delle persone può essere il lutto. Quando una persona si trova in lutto è importante essere presenti, la fraternità c'è o non c'è, e lì uno dice “dammi da bere”, dammi la tua sofferenza ci sono qua io. Così io accolgo l'altro nel suo bisogno di essere accolto. Non gli sto risolvendo un problema. Sono momenti veri della vita? Assolutamente sì. Un francescano poi non dice, dinanzi alla morte, non ti preoccupare che il Signore..., perché si ascolta il dolore e si sta in silenzio. Dopo si ascoltano le parole come: perché Dio lo ha permesso? Dio non esiste, Dio è cattivo. Nessuno può permettersi di contrastare tutto questo. Dopo possiamo dire “preghiamo”, e se c'è un rifiuto possiamo dire “pregherò io per te”, domani, dopodomani. Non sappiamo quale possa essere il bisogno di chi ha subito un lutto, sappiamo che la prima cosa che vuole, il più delle volte, è quello di morire. Approfitto di questo esempio per rilanciare questa considerazione. A volte come formatori ci preoccupiamo della fatica materiale, organizzare, portare, preparare. Ma di fronte ad una esperienza di questo tipo, quanti francescani troviamo nella casa di chi ha avuto il lutto? Questa fatica noi la conosciamo oppure no? Preferiamo la fatica organizzativa! Pensiamo che sia lì la nostra fatica, non invece dove l'uomo sta. L'uomo sta dove c'è la morte. Penso che non mi appartenga? Ci siamo resi conto che ci si sta allontanando da questa sensibilità e allora la persona viene e dice che quando era nel lutto è rimasta sola. Penso sia una cosa terribile. Noi cattolici, a differenza di altre forme religiose dove sono più vicine, siamo sempre più impegnati. Noi che abbiamo coltivato e custodiamo l'importanza di accompagnare una persona

nel momento della morte, come è che poi scivoliamo in questa mancanza di accoglienza del dolore dell'altro lasciandoli soli? Quando poi altre persone portano la loro consolazione, ma non la pienezza della verità, come la chiesa si propone?

Corsista: Mi rifacevo al cammino formativo che abbiamo fatto come fraternità quest'anno sulla misericordia e sul concetto di scoprirsi creature nel rapporto con Dio e di poter sperimentare la sua misericordia. Il vangelo della samaritana mi sembra che vada molto in questa direzione, perché il Signore inizia manifestando lui per primo il bisogno. Penso, e vorrei capire, perché a volte sia difficile pensare a un Dio che ha bisogno, che non è perfetto. Se hai una certa maturità di fede è rassicurante nel suo bisogno, vivendo tu stesso ancora una dimensione di creatura quindi di essere imperfetto; ma tentando di essere come Dio ambisci anche a un Dio perfetto che non manifesta un bisogno di amore. Come poter fare ad entrare di più nella nostra dimensione di essere limitati senza sentirsi decurtati o dannati da questa dimensione proprio in virtù della bellezza di un Dio che dice "ho sete"? Può non essere piacevole in un momento in cui tu già ti senti fratturato.

Annapia: Ho bisogno di aiuto e guarda chi mi ritrovo: uno che ha più bisogno di me? Ma è proprio vero così? Forse questa è un'immagine che noi abbiamo di noi stessi e di Dio. Nel momento del bisogno immediatamente io voglio la soddisfazione del bisogno, dalla più semplice alla più grande. Chiedo che mi venga eliminata. Ma è veramente questo che noi vogliamo? Sappiamo che non è questo l'ordine delle cose. La vita è così. Non chiediamo questo, ma chiediamo a Dio di non essere soli nel bisogno. Quando qualcuno ci sta accanto ci sentiamo sollevati. Potersi affidare. Se davvero io credessi in un Dio che non ha bisogno, veramente pregherei più un Dio così perfetto, potente? Che ne sai di me Dio? Non mi servi, paradossalmente, perché tu non mi capisci. Comprendere che anche Dio ha provato dolore e solitudine, perché nel momento della morte anche tu Dio eri solo; ti riconosco una potenza che è basata sulla tua somiglianza a me. Io credo (lo dico come atto di fede) che la mia vita è fondata sull'incarnazione, cioè su un Dio che ha provato cosa significa essere uomo, perché è un Dio che si è fatto uomo. Non un Dio che si è fatto una passeggiata e ha provato a mettersi nella nostra situazione. Un'altra persona, per quanto mi voglia bene, si potrà mettere nei miei panni? Il dolore rimane mio, la mia malattia corrode me. Un Dio che ha vissuto la mia malattia, la mia carne, allora sì che io credo in un Dio così; non un Dio potente. Stiamo annunciando una presenza all'uomo per l'uomo, che parla con l'uomo. Per questo è credibile Dio. Non si può dir niente a questo Dio, non gli manca niente perché pur essendo Dio è stato pienamente uomo. Se non è grandezza questa! La potenza quindi viene proprio da questa debolezza. Per me essere come Dio non significa non essere nel bisogno. Essere come Dio significa vivere fino in fondo ciò che sono, nella fatica, non nel peccato, certo anche che il mio peccato non è mai fuori di Dio; questa è anche la grandezza. Il mio peccato non mi fa come Dio che non è peccato, ma il mio peccato cade in Dio che ha preso tutto di me anche la mia possibilità di peccare. Spesso si dice che quando uno ha peccato è fuori dalla grazia di Dio. Io non so chi mette in giro queste cose. Noi lo sappiamo di essere redenti! Vero? Che vuol dire essere redenti? Significa che non per volontà mia ma io sono salva per il sangue di Cristo. Posso però rifiutarlo questo? Sì, allora il mio peccato significa che io vivo con gli atti che faccio come se non fossi redenta, come se non avessi avuto altra scelta. Invece non era vero, potevo compiere il bene non il male. Tu Gesù Cristo mi hai salvato e io faccio di testa mia. Questo è peccato. Ma questo non significa essere fuori dalla grazia di Dio. Non possiamo permetterci noi di decidere chi è fuori e chi è dentro. Con Gesù Cristo nessuno è più fuori dalla grazia di Dio. Capite, se fossimo consapevoli pienamente di ciò, cosa saremmo in grado di mediare agli altri! Anche al peccatore gli diciamo: certo fratello mio tu hai la tua libertà e Dio non te la toglierà mai, tu puoi peccare, ma sappi che non puoi sostituirti a Dio e se Lui ha fatto questa scelta, che tutto di te è stato preso, hai due possibilità: o ci scommetti, e vedi se con Gesù ci puoi essere compagno, oppure fai come se... ma non puoi decidere chi è dentro chi è fuori perché Dio ha deciso che si è tutti dentro. Questo lo dice la chiesa, la storia, la teologia. C'è lo dice quello che noi crediamo. Però mi sembra che quello che poi noi trasmettiamo con le parole sia deleterio.

Corsista: Dai vangeli noi abbiamo due episodi dove Gesù dice “ho sete”: questo e quello sulla croce. Ci sono delle analogie e delle differenze? Quali sono?

Annapia: Sono due espressioni che troviamo all'interno del vangelo di Giovanni. Il significato delle espressioni di Giovanni è altamente teologico. Cioè ciò che dice Gesù lo dice in quanto Dio e in quanto uomo. Ad esempio nel vangelo di Matteo, lo devo dire per contestualizzare, o nei sinottici i significati hanno finalità diverse, per i farisei, per i riti, vuole insegnare, ha una finalità catechetica. Invece Giovanni vuole dire chi è colui che sta parlando. Quindi nel dire “ho sete, dammi da bere” alla Samaritana, queste parole di Gesù cadono in quello che biblicamente è da sempre il valore dell'acqua, della fonte. Gesù si sta inserendo nella sete rivelativa di Dio. Si sta rivelando tutto il processo biblico di rivelazione che comincia dai padri fino al vangelo. Quindi ha questo valore biblico molto forte. Fra l'altro l'acqua (lo vediamo nell'apocalisse) è simbolo dell'umanità tutta; infatti nell'eucaristia, quando mettiamo l'acqua nel vino, è segno dell'umanità inserita come popolo redento, è il mondo che viene redento dal sangue di Cristo. Il significato dell'acqua sulla croce, quando dice “ho sete” sappiamo che sta pregando, recitando il Salmo 21: “ho il palato arido, la mia lingua è arsa come coccio...”; è il salmo del morente. Quindi vedete: il figlio di Dio muore sulla croce, Dio è sulla croce; Dio non muore, sta sulla croce con Gesù, e cosa fa? Prega da pio ebreo. La parola di Dio ritorna a Dio. La parola di Dio che è lì sulla croce, il Verbo che si è fatto carne, sta dicendo le parole che però sono quelle del salmista. Vedete cosa si sta compiendo in questo “ho sete”: il pio ebreo, l'uomo. Noi col salmo diciamo “Signore ascoltami, ho fame, ho sete...”, e attraverso le preghiere diciamo il dolore che è dell'uomo, ma Dio dice la stessa cosa. Perché la verità dell'uomo qual è? Avere sete di Dio. La verità di Dio qual è? Che ha sete dell'uomo e cerca l'uomo. Penso che per adesso basti, ma si aprono tante cose interessanti.

Corsista: Quali sono le motivazioni che portano a sviluppare un senso di accoglienza?

Annapia: Questa domanda può avere risposte di diverso spessore. Se io mi chiedo quale sia la motivazione dell'accoglienza, posso mettermi in questo atteggiamento: che interesse ho? Cosa ci guadagno? Che tipo di gratificazione posso ricavarne? Oppure l'altro significato può essere: qual è il motivo/motore che mi spinge all'accoglienza? Ti giro la domanda in questo senso: ma in noi l'accoglienza da dove si muove? Muove dal bisogno di ciascuno? Sì, se sappiamo riconoscere qual è il vero bisogno. Se io mi conosco, se capisco un po' me stessa, e nella mia esperienza di fede capisco che il mio bisogno è quello, ad esempio, di poter condividere con altri il mio cammino di fede. Altri possono dire che non hanno questo bisogno, perché preferiscono vivere in solitudine, o all'interno della propria famiglia questa esperienza. Invece avrebbero molto bisogno, ad esempio, di conoscere nuove cose. Vedi sono bisogni diversi che possono aprire esperienze di accoglienza diverse. Quando io accolgo altri è chiaro che questo mio bisogno di sentirmi partecipe della vita degli altri sarà anche lo stile, la motivazione, col quale mi aprirò al nuovo venuto. Il bisogno che ho io di sentirmi benvoluto, di parlare con gli altri, di raccontare della mia vita, lo posso trasformare in un dono o in potere. Creo la condizione all'altro di poter dire: ciao, come stai? Come va il lavoro? Perché l'altro possa poi parlarmi di sé e incontrare l'altro in questo mio bisogno. Accoglienza è fare in modo che le persone, anche le nuove, si sentano se stesse, e se anche non raccontano niente di sé, va bene lo stesso. Accoglienza è fare in modo che ciò che noi sentiamo, i nostri bisogni, diventino la condizione perché l'altro scopra qual è il suo bisogno, stia bene e sia se stesso. Il mio bisogno mi rivela la mia sensibilità, ciò che io sono. Attraverso ciò che io sono sarò sensibile all'altro. Noi ci accostiamo agli altri grazie al tesoro che abbiamo fatto di tutte le nostre esperienze, anche le più dolorose. Ma chi non ha mai fatto i conti con il proprio bisogno, o chi ha ritenuto che il suo bisogno fosse un peso a cui gli altri devono rispondere, non sarà in grado di accogliere. Aver sete non è vergogna, è divino.

Corsista: La mia, oltre che una domanda, vuole essere una testimonianza. Mi capita in fraternità, e solo lì, di vedere me stessa. Questo mi sconvolge tanto che mi chiedo: come possono amarmi i miei

fratelli? Allora riflettevo quanto sia importante non il formarsi, ma piuttosto il manifestare il proprio bisogno? Perché è così difficile farlo? Perché ci si sente inferiori quando accade?

Annapia: Parole dense, vediamo se riesco a riprenderle. Tu chiedi perché è così difficile manifestare i bisogni, quando tutti ne abbiamo e sono l'inizio di un incontro. Perché formare non è un ruolo ma è crescere, è camminare. Si comincia un cammino sapendo dove uno è e dove uno vuole arrivare. Quindi non si progredisce nella fede, e anche umanamente, se uno non si rende conto in che situazione è. Il cammino di fede comincia sempre con questo atto di riconoscimento. Gesù comincia sempre i suoi incontri chiedendo alle persone che cosa vogliono, che bisogno si riconoscono. Gesù può guarire purché si sappia di che cosa si ha bisogno. Sì, bisogna camminare, bisogna convertirsi, ma tu chi sei? Formare significa riconoscere il proprio bisogno? Certo, significa crescere. Quando uno cresce può anche aiutare altri a crescere. E' difficile perché non sempre uno vive la situazione come se stesso, non si vorrebbe essere così, ci si inganna, allora si cercano cose che di fatto non ci appartengono, non siamo noi e non lo vogliamo ammettere perché abbiamo di noi quell'immagine. Io voglio essere quello e siccome non ci arriverò mai perché non sono io, vivo un grande disagio con me stesso. Non lo ammetto con me e non lo ammetterò mai con gli altri. Allora il mio sforzo di perfezione, il mio cammino di conversione, perché parliamo di gente di fede, sarà tutto orientato a perfezionare l'immagine che ho di me. Qui non c'è accoglienza. Nessuno qui si sente a proprio agio. Chi non è cieco, è zoppo. Se abbiamo però tempi di crescita differenti, chi si scopre rischia di essere ferito dall'altro.

Corsista: Volevo chiedere un approfondimento sul formatore, e in particolare l'affermazione che tu facevi: "si accoglie per capire e non si cerca di comprendere per accogliere". Anche perché questa dinamica relazionale si trova ovunque.

Annapia: Spero che voi mi facciate la carità di accoglierlo così. Dovendo parlare e dare diversi stimoli spesso uno dice delle cose che non devono essere assolutizzate. E' chiaro che nella relazione di incontro con l'altro mi devo mettere nella condizione di capire per poterlo aiutare o essere più presente. Qui il capire è necessario. Mi avvalgo di un altro esempio. In una relazione amicale, di coppia, indubbiamente ci possono essere situazioni in cui uno dei due non capisce, e lì si mette in gioco l'accoglienza: non ti capisco quindi non ti accetto; oppure, non ti capisco però per me il valore più grande è che sia sempre nel mio abbraccio. Il mio amore per te non è condizionato dal fatto che tu cambi idea o che io capisca te. Il tempo potrà, forse, aiutarmi a capirti. Il fatto importante è che io ho scommesso sull'accoglienza. Nel tempo poi il capirsi diventa secondario all'accoglienza. L'altra immagine che cercavo di mediare è quella di Maria. Noi sappiamo che ella non capì. Disse: fammi capire come devo fare? Questo chiese quale donna onesta che era. "Non ti preoccupare il Signore ti coprirà con la sua ombra". Un'altra ombra! "Il Signore ti coprirà con il suo mistero". Allora ella disse: sì. Questo sì lo disse all'ombra dell'Altissimo. Ora ditemi se accoglienza non è oscurità! Accogliere una persona non è chiarezza, ma è accogliere il mistero di tante cose. Dio è anche mistero, ombra. Un'ombra che nel deserto si alterna con la luce. Quindi: accogliere per capire meglio.

II^ GIORNATA DELL' INCONTRO **domenica 7 giugno.**

Annapia: ben ritrovati. Oggi vorrei riprendere da dove ci eravamo lasciati ieri.

Parlando dell'accoglienza abbiamo fissato l'ultima battuta in una prospettiva che abbiamo tentato di delineare. L'accoglienza è quell'atteggiamento che è fatto per capire. Nell'accoglienza non esiste quell'atteggiamento che prima si capisce poi si accoglie. Abbiamo quindi terminato il nostro incontro con questo slogan: accogliere per capire l'altro. E' questa l'esperienza che il Signore vuole fare con noi. L'impegno francescano è proprio quello di essere in grado di accogliere ogni uomo come fratello. Il Signore dice: tu devi imparare da me, tu devi entrare a sperimentare. Ecco che ieri

abbiamo iniziato ad entrare nell'esperienza di accoglienza che Cristo ha fatto di se stesso e quindi dell'altro. Lo ripercorrerò brevemente.

La vocazione francescana di guardare ogni uomo come fratello, ha forse un impegno più alto: quello di guardare ogni fratello come uomo, e non solo di incontrare l'uomo e vederlo come fratello. Io ti amo perché sei mio fratello, perché abbiamo un unico Padre. Noi siamo capaci di uscire anche con delle affermazioni di questo tipo. La sfida, la provocazione dell'autenticità dell'accoglienza, passa nella capacità di accogliere l'altro così come è, attraverso come lui si vede, si sente, si percepisce; è camminare con lui alla scoperta di un modo diverso di essere. Questo c'è lo ha insegnato il Signore ieri nel vangelo della Samaritana. Noi abbiamo incontrato Gesù che per mediare la sua presenza comincia con i verbi della conversione. Un Dio che vuole incontrare, accogliere l'uomo, è un Dio che si spoglia di sé. Come primo movimento fa quello di lasciare la Giudea e di andare in un altro luogo: la Galilea. Un luogo che non rinnega, ma sa che non si può accogliere qualcuno da una condizione di supremazia, di preminenza. Come abbiamo visto ieri, la Giudea rappresenta l'ortodossia, la fede. Il movimento di accoglienza che Gesù ci insegna, è lasciare lasciato una posizione di forza, di potere per andare incontro all'altro in una situazione che non occorre necessariamente scegliere, ma che "bisognava" tuttavia accogliere. Dice Giovanni: "bisognava che passasse per la Samaria". Poteva percorrere percorsi più difesi. Per incontrare l'altro bisogna che tu lo faccia in quei tempi e in quei modi dove tu sei esposto in una situazione di insicurezza. Ecco che Giovanni ci fa entrare nell'esperienza di un Dio che non sceglie la via facile, dove il conflitto è presente e l'incomprensione regna sovrana, dove c'è l'opposizione e il rifiuto (la Samaria si oppone alla Giudea). Il Signore dice: io è lì che devo incontrare l'altro. Perché l'altro sta là in quell'opposizione, in quel bisogno? Giovanni ci dice: attenzione, guardiamo bene di quale bisogno stiamo parlando, perché "bisognava" che Gesù passasse di là. C'era un bisogno di Dio. Il primo bisogno che noi abbiamo come protagonista nell'accoglienza non è quello dell'altro, ma è il nostro. Il vangelo di Giovanni lo dice nella bellissima espressione di Gesù: nell'ora scomoda di mezzogiorno io ho bisogno di bere, io ho sete. E' un Dio che non ha il timore di rivelare il suo bisogno. Qui abbiamo una rivelazione grandissima, a mezzogiorno, nel pozzo di Giacobbe. Qui c'è uno che è Dio e che ha bisogno. Ti dice che il bisogno non è negatività, non è debolezza, non è mancanza. E' colui che ti dice: l'amore ha bisogno di amare e di essere amato. L'accoglienza allora non è un movimento esterno, un fare qualcosa. L'accoglienza è il sentire profondo di avere bisogno dell'altro. Questo bisogno è il bisogno stesso di Dio, il bisogno che ha dell'uomo. Nel dialogo con la samaritana attraverso il bisogno vediamo effettivamente di conoscere un grande dono. E così ieri abbiamo incontrato questo dono che il Signore ci fa nel rapporto, nell'incontrarsi con l'altro. Ci rivela un grande potere, un grande dono che noi abbiamo: la capacità di trasformare un assetato in sorgente d'acqua viva. Perché dice il Signore: tu attingerai da me, io ti darò quest'acqua. Il brano sbalordisce. Siamo partiti dal "tu hai sete, tu chiedi acqua", dal chiedere acqua, dal rivelarti il mio bisogno; Dio ti dice che lì incomincia una storia nuova, una storia dove si incontrano le persone. E' entrare in un'esperienza di Dio il quale non si presenta come colui che non ha delle risposte alla mia vita, ma che fa delle domande a me. Oltre a chiedere "dove sei?" (prima domanda biblica ad Adamo), dice anche "dammi da bere". L'incontro con il Signore è un incontro dove Dio si scopre e ci dice che questa è la condizione per una relazione autentica. Lui non può avere che relazioni autentiche. Allora impariamo da Lui. Gesù ha sperimentato in sé, attraverso la sua umanità, che bisognava passare attraverso la propria sete, e ha fatto di questa sete l'autenticità dell'incontro. Ecco perché non bisogna essere superiori a Dio, pensare di poter fare a modo nostro trascurando quello che è stata l'esperienza di Cristo. Superiori alla parola di Dio, abbiamo visto ieri, si può essere solo con l'accoglienza della parola. La parola è luce, ma è anche ombra perché spesso io non capisco l'altro. Allora anche l'accoglienza del "non capire" paradossalmente diventa più grande della stessa comprensione della parola. "Accogliere" non è più una parola fatta di cortesia spicciola, ma l'entrare veramente nella dimensione di Dio che ti dice: tu puoi essere feconda non perché capisci ciò che io ti dico, ma perché riesci ad accogliere aspettando. Quello che Maria di fatto ha compiuto. Questo entrare dentro l'esperienza di Cristo verso un impegno è una maturità.

Entriamo nella seconda parte del nostro percorso. A cosa ci porta avere sperimentato, accompagnato Gesù in questa fatica della missione? Ci porta a considerare alcuni elementi importanti nella scelta del nostro cammino: ad esempio la fedeltà nei momenti di delusione, di fallimento. La stanchezza non ci fa più paura perché è da conoscere come luogo di Dio. Questo entrare nell'esperienza di Dio ci fa accogliere le paure e le insicurezze perché lì c'è Dio. Dio non è solo nella chiarezza del mezzogiorno, ma è anche al pozzo, luogo di conflitto. Egli ci porta a vedere in un altro modo la nostra vita, ad un abbandono.

Vorrei ora sviluppare la nostra riflessione attraverso tre passaggi:

- 1) Il bisogno di Dio: come desiderio di incontrare Dio, di averlo per me, nella mia vita. Ma anche il bisogno che Dio stesso ha. Quindi rendere Dio il soggetto del bisogno.
- 2) Il passaggio dal bisogno alla verità: sono due cose diverse quello che sento io come bisogno e quello che sono io in quanto verità.
- 3) Dalla verità all'abbandono.

Procedo rapidamente.

Dicevo che il vangelo di Giovanni ci ha consegnato questa rivelazione: Dio è colui che non ha la risposta, ma è colui che ti dice: "ho bisogno". Gesù dice subito alla donna: guarda che chi beve dell'acqua che gli darò non avrà più sete in eterno, ma diverrà in lui sorgente di acqua zampillante per la vita eterna. Il bisogno di Dio, il "dammi da bere", dice alla donna che non è qualcosa che fa morire, perché questa sete che io ho è anche acqua che disseta. Ciò che è bisogno non fa morire perché è la possibilità reale di incontrare l'altro in ciò che è. La donna dice: Signore dammi quest'acqua così che io non abbia più sete e non debba più venire qui, così non faticherò più in vita. Questo era per la donna una necessità reale. Come interpreta ella la proposta di Gesù (ti darò acqua per la vita eterna)? La interpreta a partire dalla sua esperienza, non ha capito fino in fondo. Questo era però il suo bisogno. Il primo momento che sperimentiamo anche noi di incontro col Signore ci porta a pensare: "Signore liberami da questa difficoltà affinché io non fatichi più". C'è quindi una dimensione attraverso la quale leggere il nostro rapporto con Dio. Per cambiare questa prospettiva, il Signore, dinnanzi al bisogno della donna, dice: guarda che ho sete anch'io. Io per primo ho sete. Non spaventarsi mai del primo approccio col Signore perché è un approccio che viene dal nostro bisogno: "Signore io non so cosa vuoi da me, però ti dico di cosa ho bisogno". Occorre imparare ad aprirci a questa dimensione umana che è la nostra e quella degli altri, è il modo corretto nell'apertura a Dio. Vediamo ora cosa succede perché è la donna che ora dice "dammi da bere". Quando il Signore si scopre in questa sua povertà, in questo suo svuotarsi, anche l'altro comprende di poter essere accolto nel suo bisogno; proprio perché anche il Signore in quel momento esprime il suo essere alla ricerca di acqua, mettiamo insieme le nostre ricerche. Il cammino dell'esperienza di Dio è sempre un cammino che si fa insieme. E il Signore è il primo che scende in questo cammino. Qual è la sete di Dio? E' la sete dell'uomo di amare. Ma, in fondo in fondo, quale è la sete della donna e di tutti noi? E' la sete profonda di sentirmi appagato. C'è infatti in ognuno di noi una sete che non può essere appagata. Di questo dobbiamo rendercene conto. Ogni uomo si può riconoscere in questa donna che dice "dammi da bere perché io non fatichi più", perché è un tormento, è la fatica quotidiana. Di fatto la domanda che ci sta sotto è più profonda: "Dove posso trovare risposta al mio bisogno di non essere continuamente disperso, di andare a cercare sempre?". Io ritengo che non ci sia altra sete profonda se non questa di essere riconosciuti dall'altro come persone che esistono. E quando le persone esistono ti dicono "ci sono!" non per le loro grandezze ma per la loro sete. E ritengo che noi che facciamo un cammino di fede e che vogliamo incontrare il Signore e non comprendiamo questa sete, a quale sete crediamo di poter rispondere? Siamo quindi chiamati ad incontrare ogni uomo in ciò che è. Allora in questa domanda "dammi da bere" c'è probabilmente la ricerca di ciò che non è sicuro di volere. E allora "dammi da bere" significa "fammi vivere". L'autentica accoglienza come impegno di vita ha questa meta: dammi la possibilità che io ci sia. Non è una debolezza, perché il Signore non è andato al di là del bisogno dell'uomo. Se fosse una debolezza il bisogno non potrebbe appartenere a Dio. Se il bisogno fosse una situazione perché io sono nei peccati, perché sono ignorante, come mai Dio dice di sé che è nel bisogno? Anche nella

semplice amicizia occorre guardare con occhi diversi colui che è in una situazione di smarrimento, di ricerca, anche solo di soddisfazione personale. Perché il Signore ti dice è lì che c'è un uomo, è lì che Dio è presente. Dio che dice "ho sete" dice "ho bisogno di bere, ho bisogno di amare". In qualsiasi tipo di bisogno Dio ti dice "amami". Ecco allora che Gesù e la donna si stanno incontrando nella sete reciproca, profonda l'uno dell'altro. Dio ha sete d'amore ed è una sete che Dio stesso non può estinguere. E' la sete che rivela un amore che non finirà mai: "Di te ha sete l'anima mia e a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua". Questo mi sembra un motivo teologico importante per impostare correttamente l'accoglienza. Ma dal bisogno dell'altro noi siamo chiamati ad andare più in profondità. Infatti il dialogo che Gesù ha con la Samaritana si sviluppa in una maniera interessante. La donna gli dice "dammi da bere" ed è quello che noi diciamo al Signore: "rispondi al mio bisogno di essere amato". Come risponde il Signore a questa domanda? Con un'altra domanda. Infatti gli dice: chiama tuo marito e vieni qui. Vorrei leggere ora qualche versetto per contestualizzare:

Gv 4, 13ss. *Dice Gesù: chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete, ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete, anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente che zampilla per la vita eterna. Signore, gli dice la donna, dammi di quest'acqua perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua. Le dice va' a chiamare tuo marito poi torna qui, rispose la donna, non ho marito. Le disse Gesù hai detto bene non hai marito. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito. In questo hai detto il vero. Gli replicò la donna: Signore vedo che Tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e vuoi dite che è Gerusalemme il luogo dove bisogna adorare. Gesù le dice: credimi donna è giunto il momento in cui ne su questo monte ne in Gerusalemme adorerete il padre. Voi adorate quel che non conoscete non adoriamo quel che conosciamo. Perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità. Il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito e quelli che Lo adorano devono adorarlo in spirito e verità : Gli rispose la donna: so che deve arrivare il messia quando Egli verrà ci annunzierà ogni cosa. Le disse Gesù: Sono io che ti parlo.*

Ci fermiamo un attimo qui. Parlavamo del bisogno della donna e del fatto che intuisce subito che Gesù è uno che capisce le situazioni di bisogno. E' iniziato l'incontro autentico. Adesso si può cominciare a progredire anche nel rapporto autentico, anche nella propria accoglienza. Dicevamo che la finalità dell'accoglienza è quella di creare le condizioni perché tu possa essere te stesso, anche se è molto difficile. Accogliere non vuol dire "devi essere mio, a mia immagine"; accogliere non vuol dire, "segui il modello". Accogliere significa: tu ci sei per me, ti riconosco. Il Signore, proprio perché è così difficile, usa questa pedagogia della gradualità. Perché si inizia ad essere se stessi non dall'immagine che uno ha, ma dalla realtà in cui si trova. Dal bisogno passiamo alla verità. Quando Gesù dice alla donna "chiama tuo marito e vieni qui", le sta dicendo una cosa profonda: "chiama, dai il nome, tira fuori, fai vedere a te stessa in che condizione sei, e poi torna. Entra in te stessa e poi vieni a me; chiama marito la tua illusione, dai il nome a quella situazione che ti ha delusa, illusa. E' stato un fallimento. Dai il nome giusto agli eventi della tua vita. Perché parliamo di illusione, fallimento, delusione? Perché, in senso teologico, noi sappiamo che la donna poi risponde non ho marito, infatti dice "ne ho avuti cinque". I cinque mariti, ci insegna l'interpretazione biblica, rappresenterebbero i cinque libri della Torah che, secondo i Samaritani, concludevano la legge. Si parla di mariti perché una donna si consegna all'uomo e l'uomo si prende cura di lei. Ma la donna si trova nella situazione in cui ne ha avuti già cinque e quello che ha adesso non è suo marito. I giudei invece non pensano che Dio passa attraverso solo questi cinque libri (dalla Genesi al Deuteronomio), ma Dio passa attraverso i profeti, Dio ha parlato con la sapienza degli uomini. Allora c'è questo conflitto teologico fra i Samaritani e i Giudei. Bisogna riconoscere che quello che noi pensavamo potesse essere indubitabile a volte è stata una cattiva illusione. Non è che è sbagliata la legge. Ti rendi conto che ciò che tu cercavi non è quello che ti ha soddisfatto. Il senso teologico rappresentato dei cinque mariti può essere anche idolatria (Samaritani non fedeli a Dio). Tenuto fermo questo aspetto teologico, il marito ti dice che è una persona che ha bisogno di

affidarsi a qualcuno; però a chi hai dato il tuo cuore? Cinque mariti mi sembra un po' esagerato, con nessuno ti è andata bene? Ogni marito ti ha lasciato. Ma tu vedi la mia grande tristezza, non sono neanche una sposa. Il mio desiderio di amore l'ho consegnato a qualcuno che non era la persona giusta. Il Signore dice: Io sono il Messia. L'incontro che il Signore ci propone con se stesso è questo: entra in te stesso. Il bisogno di certezze, amore, fiducia, rifletti su chi lo hai riposto. Perché se non lo hai riposto in Dio prima o poi ti deluderà, sarà un fallimento. Chi ti potrà appagare? Stupendo questo passaggio del vangelo di Giovanni perché a questa richiesta del Signore "riconosci la tua situazione" non ti sta dicendo "riconosci che stai peccando"! E' una condizione sbagliata quella della donna, ma Gesù non ha una posizione moraleggiante. Non è questo il modo per incontrare le persone, perché ciascuno di noi possa rivelare a se stesso la propria situazione di peccato. Fin quando non guardo a me stesso, come riconosco che sono nel peccato? Guardiamo allora la posizione di Gesù che è per noi un modello di rapporto autentico con l'altro: non siamo chiamati a giudicare l'altro.

Io posso dirti che quella situazione è sbagliata perché non ci guadagno niente; quale formatore posso dirti ho faticato quindi posso insegnare a te..... non si fa mai!! Nell'accoglienza si può dire quello che tu puoi leggere nella vita dell'altro. Qualsiasi cosa egli leggerà e dirà di sé, anche se non la si capisce e non la si condivide, perché magari gli darà un nome diverso alla sua situazione, io accolgo. Ci siamo trovati nella situazione in cui l'altro ha difficoltà a riconoscere la propria situazione, noi cosa possiamo fare? Possiamo dire all'altro che è confuso, ma che a noi può andare bene così. La sua confusione entra nel campo dell'accoglienza. Nulla dell'uomo può andare fuori dall'uomo come dell'uomo va fuori da Dio. Noi siamo chiamati a dilatare una capacità di andare oltre ciò che riteniamo palesemente confuso. Non siamo chiamati a capire, ma ad accogliere e magari ad aiutare a capire. La donna dice "non ho marito" e lì non c'è nessun giudizio, non dice "di mariti ne ho avuti abbastanza", ma dice che la situazione che sta vivendo e non la chiama marito; un punto di riferimento lei ce l'ha, ma questo è per lei il momento della verità, riconosce se stessa: sono sola. Questo è il momento in cui noi accogliamo e siamo luogo di grazia per il Signore. Ogni tanto si sente dire da qualcuno: io vorrei essere al servizio del Signore ma che pretese che ha!! Un impegno serio, in cui uno consacra la sua vita, parlo di vocazione francescana, potrebbe essere: diventare quel luogo, quella opportunità in cui un altro possa dire di stesso, dove si trova di fronte, dove io non sono chiamato a giudicarti, ma semplicemente ad ascoltarti. Dove possiamo dire: conosco il tuo bisogno, ma la tua verità appartiene a te. Questo è incontro in cui il Signore passa, in cui il Signore si siede e dice: io ci sono. Non credo che ci sia vocazione più alta nell'umanità e nella chiesa di questa. La vocazione della chiesa è quella di generare e dare vita. Ogni accoglienza autentica deve essere accoglienza di vita in cui l'altro non deve mai sentirsi in difetto, sotto accusa, giudicato. Anche se noi crediamo di saperla più lunga quello che c'è in gioco non è la nostra verità, ma quella dell'altro, che è sempre contro di noi, diversa da noi. Questo passaggio "dalla sete al bisogno" ha portato la donna a guardare dentro se stessa e allora ella ha scoperto la possibilità di attingere ad un'altra fonte: fonte vera a cui si attinge verità. Ora scatta l'altro gradino dell'incontro: dal bisogno di dire "risolvimi i problemi", al dire "questa sono io"; da questa verità nasce l'incontro autentico, tanto da dire: ma tu Signore chi sei per me tanto che io possa veramente saziarmi di te? L'incontro con il Signore è stato preparato con questo lungo percorso.

La donna, dopo che ha detto di non avere marito, e che il Signore le dice "hai ragione, tu non hai marito", cambia domanda. Non è Gesù che le dispensa consigli (cosa che spesso noi siamo tentati a fare), ma è la donna che è sollecitata a dire "chi ho qua davanti a me! Ho qualcuno che mi sta dicendo delle cose che mai nessuno aveva detto prima!". Il Signore non aveva fatto altro che ripetere quello che la donna aveva detto. La donna dice "vedo che sei un profeta": abbiamo il riconoscimento della situazione dell'incontro. Allora anche in un incontro a due, quando l'altro sente che c'è, che è presente, ci guarda e ci vede con occhi diversi (sei un profeta, la sai lunga). E gli pone la domanda. Osservate bene dal bisogno... a me stesso, quindi da una cosa molto fisica e bassa ad una verità sempre intima e personale. La donna gli formula la domanda principale che è la domanda su Dio. "I nostri padri su questo monte adorano e voi dite che è Gerusalemme il luogo

dove bisogna adorare”. Riformulata in un altro modo significa: ma dove si incontra Dio? Che è anche la domanda nostra. Ma Dio dov'è? Sembra stupida e banale invece è profonda perché ti dice dove si tocca Dio, dove si mangia Dio, dove si adora. Per adorare si intende ad-orare, un avverbio latino, che significa portare alla bocca. Alla bocca, quindi dov'è il rapporto bocca a bocca con Dio. Questa è l'esperienza del popolo degli ebrei, un popolo che con Dio ci aveva duellato anche con parole scortesie. La domanda qual è? Non mi interessa sapere di Dio (la donna sapeva, conosceva Dio), mi interessa incontrarlo. Questa, per me, è una cosa micidiale che qualcuno ci può dire. Pensate: invitiamo persone ad incontri, a catechesi dove si parla su Dio; sappiamo tante cose su di Lui. Ma a un certo punto però... Dio dov'è? Ma come, dopo anni di catechesi ancora non sai dire dov'è? La domanda è: qual è l'esperienza che io ne posso fare? Allora bisogna prendere questa domanda che è la nostra domanda e quella degli altri, e considerare che gli uomini non hanno bisogno di parole sull'accoglienza, sulla fraternità, ma hanno bisogno di toccare che veramente Dio ci ha cambiato la vita. E allora noi ci comportiamo in questo modo. Potrei ancora dire: “Ma dove si incontrano le persone che non giudicano le altre persone. Io vorrei avvicinarmi alla chiesa, a Dio, ma uscire da una situazione poco piacevole per entrarne in un'altra, francamente non mi interessa. Se incontro persone che non mi giudicano io penso: ma dove sono capitato? Vuoi vedere che forse qui c'è Dio. Perché vedo che sei un profeta. Perché è lì che passa Dio”. Il nostro impegno a formarci sull'accoglienza deve passare dalla convinzione di dire: qual è la nostra esperienza di Dio? Perché questo noi diremo agli altri. La domanda della donna è comunque ancora legata alla sua prospettiva. Il “dove si incontra Dio” è legato ad un luogo, ad un tempio, ad una città. Samaria o Gerusalemme? Ma qual è la vera immagine di Dio? E noi potremmo ancora formulare: qual è il cammino migliore per incontrare il Signore? Anche chi si vuole avvicinare al francescanesimo se lo pone. E' questo il cammino in cui io posso meglio incontrare Dio? E' qui nella fraternità che io incontro il Signore? Domanda terribile perché rivela quale immagine la donna ha del suo rapporto con Dio: un rapporto in cui Dio sta in un luogo, definito con degli schemi: tu per incontrare Dio devi fare questa strada e se la sbagli non lo incontri. Nella visione della samaritana, e se mi perdonate a volte anche nella nostra, Dio lo abbiamo definito, Dio è questo, in questo modo si incontra. Potrei ipotizzare, senza offendere la sensibilità dei presenti: potrebbe essere che noi abbiamo fatto dell'incontro con Dio delle regole, non una regola: bisogna pregare così, bisogna che l'incontro sia fatto così, che la fraternità sia così. Definire luoghi, tempi, a partire da noi. Ma la donna dice: perché non si fa così? C'era un tempo in cui, dice il Signore, c'erano il tempio, cioè le regole, le norme, ma credi a me donna!! Donna... e vi ho detto tutto. Credete a me voi tutti che siete fuori da ogni logica (la donna considerata meno dei servi) religiosa, che ancora credete che il Signore che vi vuole incontrare, che si è fatto uomo, adesso aspetta in un trono seduto in un tempio ed esige qualcosa da te. Non è nelle cose che costruisci il rapporto con Dio. Esiste un altro tempo, rispetto ai ritmi che noi ci siamo dati, dell'incontro con Dio. Ed è ora, questo. Gesù dice: tu mi hai incontrata. Il luogo vero dell'incontro con Dio è qui di fronte a te, sono io che ti parlo. Solo tu sei di fronte a me così come io mi rivelo a te. Solo chi passa da me e fa questa fatica sta facendo un cammino di incontro col Signore. Stai adorando Me! Il Dio invisibile degli Ebrei lo si adorava soltanto ascoltandolo; il Dio visibile si fa mangiare. E chi non mangia del corpo del Signore, chi non si spezza come me, chi non rispetta il mio corpo che è la chiesa, non avrà l'incontro col Padre. Molto bello questo significato dell'adorazione, del bocca-bocca. Nei profeti si dice: “Apri la bocca la voglio riempire” (Dio parla, lo si dovrebbe sentire con le orecchie!) perché il rapporto con Dio è qualcosa che si mangia che, come dice il profeta, all'inizio può sembrare dolce quello che ascolti, possono essere belle cose..., poi lo mastichi e lo ingoi e a volte il vangelo, quando ti cala nella vita in tutta la crudezza della verità, quello che ti sembrava dolce poi veramente lo devi custodire anche con la fatica e l'amarezza. Quella amarezza che fu anche del Signore che provò solitudine, sofferenza, incomprensioni, angoscia fino alla morte. Però questo è incontro col Signore. C'è un'altra esperienza: quello che ti sembra amaro poi si trasforma in dolcezza. Come fu per Francesco.

Quindi il rapporto con Dio, dicevamo, è un rapporto che va rivalutato come molto personale e nel modo molto carnale del mangiare. Quindi, come dice Gesù, “i veri adoratori adoreranno il padre in Spirito e Verità”. Siamo alla parola magica. La vera adorazione è entrare nello Spirito che ha guidato tutta l’incarnazione e l’esperienza del Cristo: non è possibile che noi offriamo alle persone accoglienza se non in qualcosa che noi diciamo essere Dio. Si accoglie nell’esperienza dello Spirito che fu l’esperienza di Cristo. E la parola è che si adora in spirito e verità: non ci può essere culto gradito a Dio se non nella verità. Quindi l’incontro con il Signore e con il fratello deve essere celebrato non con la cortese falsità dei primi momenti, ma nel dire che se veramente ti devo incontrare, veramente devo permettere che anche tu possa incontrare te stesso, non avendo paura di mettere a nudo la tua verità. Il primo grande favore che noi facciamo a noi stessi e agli altri, è di creare un rapporto autentico nella verità. “Non amiamo a parole ma coi fatti e con la verità. Da questo riconosceremo che siamo nati dalla verità e davanti Lui rassicureremo il nostro cuore e qualsiasi cosa noi gli rimproveriamo”. La misericordia di Dio va sempre oltre, ma nella verità. Rm 12: la carità non abbia finzioni. 1 Cor: l’amore si compiace nella verità.

Mi avvio alla conclusione. Questo incontro in cui la donna è stata chiamata alla verità e il Signore dice “Sono Io”, fa scaturire nella donna una reazione che diventa un impegno, una scelta concreta: la donna lasciò la sua anfora e andò nella città a dire agli uomini.... Dinnanzi all’incontro, quando la donna ha riconosciuto chi le stava parlando, non comincia a dire “Signore mi hai convinta, come parli bene tu...”. Non le interessa più quello che stava facendo. Sono importanti le annotazione di Giovanni: come pensi che la donna abbia scelto con tanta cura quell’ora del mezzogiorno, avendo già faticato per venire lì, va a casa senza acqua! Non solo ha la fatica, ma le cose di prima sono passate perché adesso ne sono nate di nuove. L’anfora, e quindi la sua certezza, il suo modo di attingere l’acqua, non gli serve più. Quello che ha incontrato, l’acqua che ha conosciuto, necessita di un altro strumento, di un’altra logica. Anche il lasciarlo vuol dire abbandonarlo, ora non ha importanza non ha più valore. Quando si incontra autenticamente il Signore, la prima cosa per vedere se l’incontro è stato reale, è la sistemazione dei valori: cosa vale e cosa non vale. E a seconda di quello che tu ritieni importante, quello salverai. Non è possibile dire di essere di fronte a Dio ingannando se stessi e ritenere che la situazione di prima ancora mi piace. E no! La donna aveva capito che la situazione di prima non le piaceva, era sola: vedo che tu mi puoi dare, sei tu importante per me, il resto non lo è più. Questo è veramente creare lo spazio in noi per vedere se abbiamo conosciuto noi stessi e sapere verso dove stiamo andando. Quindi la donna ha lasciato le sue certezze e illusioni, le ha chiamate per nome. Ha lasciato anche le false immagini che aveva di Dio. Ha capito che ha valorizzato le sue attese. Adesso si sente motivata, valorizzata nelle sue attese, sente i bisogni. Dice agli uomini: “Venite, un uomo mi ha detto tutte le cose che ho fatto”. Non dice un profeta, un giudeo, ma dice un uomo. L’Uomo. Uno può dire di se stesso, risituare tutta la sua vita, quando sente che veramente ha dinanzi a sé un uomo che mi ha posto dinanzi alla mia verità. Che cosa ha fatto quell’uomo? Che cosa siamo chiamati a fare noi? Quello che alla donna mancava: l’acqua che doveva attingere da se stessa e non di fuori, era il riconoscimento del suo bisogno e della sua verità. Vedete come il bisogno dal punto di partenza (pozzo profondo) che sembra quasi debole, diventa il luogo in cui uno dice: lì ci sei tu, perché il tuo bisogno rivela la tua attesa profonda, che è attesa umana quindi benedetta da Dio, assunta da Dio fino in fondo. La donna capisce che non è fuori di sé. Mi mancava questo: che qualcuno mi dicesse chi sono, la mia verità. E’ ciò che ha fatto Gesù tirandole fuori il suo riconoscimento. E concludo come conclude Gesù alla fine del brano quando tornano i discepoli e sono sbigottiti perché si è messo a parlare con una donna. Si era creata un po’ di confusione e dice loro: “Ecco, io vi dico alzate i vostri occhi e contemplate i campi perché sono bianchi per la mietitura”. Alzate gli occhi e imparate a guardare perché sono molti quelli che hanno sete e cercano Dio. E bisogna darsi da fare. Il modo per darsi da fare ce lo indica Cristo stesso. Per parlare di Dio non bisogna parlare agli altri, ma bisogna parlare con gli altri. Per mediare il bisogno degli altri di Dio, occorre incontrare la sete degli altri attraverso la nostra sete di Dio. Il Signore non sta nel tempio, ma dove c’è sete di lui. Se vogliamo incontrare Gesù incontriamo la sua sete e soddisferemo la nostra sete.

Vogliamo puntualizzare a caldo.

Corsista: (la domanda non è comprensibile)

Annapia: Ho voluto dirlo come slogan e sono contenta che l'effetto lo abbia sortito. Quando noi diciamo la Parola di Dio, abbiamo davanti le parole, la scrittura, cioè quello che dell'esperienza di Dio a noi è stato trasmesso per iscritto. Sappiamo che la parola è più ampia di questo libro, però, per intenderci, tutto ciò che noi conosciamo lo conosciamo perché ci è stato trasmesso per iscritto. Ma sappiamo bene che ciò che il Signore ci dice di se stesso non è una parola che ci faccia capire. Molte cose che il Signore dice, noi non ne cogliamo la verità profonda. "Beati quelli che soffrono" diciamo; è vero, ma non perché ne capiamo la logica umana. La parola si accoglie, riempie la mia vita, ma esige che rispetti che questa parola mi parli di Dio e non di me semplicemente. Guarda che io mi sto presentando a te come qualcosa di diverso. Quando Dio parla a noi dice: prendimi, accogliami anche quando tutto ciò che sperimenti di me non riesci a capirlo bene. C'è una grandezza superiore ed è quando dici sì anche quando non capisci fino in fondo. Questa è l'esperienza di accoglienza umana. Quando dici ad una persona: "mi è difficile capirti, però voglio accoglierti anche se non ti capisco. La tua esperienza non è lontana dalla mia presenza", è l'accoglienza, come dire a qualcuno: "Anche se non ti capisco non sei separato da me, non sei fuori di me".

Corsista: (la domanda non è comprensibile)

Annapia: Dinnanzi alla Parola c'è l'incontro di due persone. Il Signore e me, noi. Quando ritengo che l'accoglienza è più grande della parola intendo che in questa accoglienza il Signore stesso c'è. Fidati, io ci sono e io mi affido a lui. Quando accolgo la parola non sono un io separato, lui è presente anche nell'atto dell'accoglienza. Il Signore ci rende capaci di questo nella misura in cui noi glielo permettiamo. Spesso noi diciamo dei no. soprattutto diciamo no a ciò che non capiamo. Tutte le volte che noi utilizziamo la parola di Dio escludendo l'esperienza di una persona, stiamo dicendo "non mi interessa, non sono io che ti giudico è la parola". Vedete questo utilizzo diabolico della scrittura. Di fronte alla vita degli altri, non metterti nella posizione di chi deve dire se è giusto o no, ma piuttosto noi siamo chiamati ad essere superiori a noi stessi. Il vangelo dice questo. Il mondo fa così, dunque il mondo è contro il vangelo, però io ho anche un'altra possibilità. Il vangelo dice questo: il mondo fa un errore, tuttavia io accolgo anche l'errore del mondo all'interno di un progetto di salvezza. Cristo è morto per quelle persone che lo hanno rifiutato. Allora vedi che nella nostra esperienza di fede noi cresciamo e diventiamo superiori a noi stessi e volte diventiamo superiori anche all'oggettività di un comandamento. La custodia è più grande del contenuto. Meno preziosa del contenuto, il tabernacolo. Un astuccio è sempre meno costoso del contenuto, ma deve essere più grande. Maria è stata più grande di ciò che ha compreso.

Corsista: (la domanda non è comprensibile)

Annapia: Dire che io ho bisogno del Signore, in una esperienza di fede matura, non nasce da un bisogno utilitaristico, ma nasce dall'amore. Io dico alla persona che amo: ho bisogno di te perché ti amo. Senza di te sono smarrito, tu mi nutri e io nutro te. Ma quando Dio parla non parla a prescindere da me. Quando parla, se io sono sorda, il Signore ha bisogno di aprirmi le orecchie. Il Signore si attrezza perché io sia attenta a lui. Ecco il bisogno del Signore; un bisogno che è una reciprocità in un rapporto reale fra le persone. Lui non ha bisogno di me per essere se stesso. Io restituisco a lui ciò di cui lui si compiace perché il Padre si compiace dell'uomo. L'ha detto nel suo figlio. Ed è la gratuità. Vogliamo togliere questo piacere al Signore? Quando noi entriamo in un rapporto dove ci incantiamo non solo davanti alla legge di Dio, ma nel piacere di ascoltare, di stare, la vostra vita cambia. C'è un passo nel vangelo di Matteo quando Gesù esultò nello spirito, disse: "Padre io ti benedico perché tu hai rivelato queste cose ai piccoli e non ai grandi. Si padre perché così a te è piaciuto". Bellissimo! Il figlio si esalta, "però ti piace fare così, ci provi gusto!". Non siamo chiamati così anche noi a gustare quelle parole di un sapore, un odore veramente bello?

Corsista: Incontro delle persone messe male in ospedale e dico: “Offri questo dolore al Signore”, e mi sento rispondere: “Facile per te che stai bene”.

Annapia: Con la sofferenza tocchiamo veramente l’ora calda, l’ora sesta. Tocchiamo quel momento in cui Giovanni dice: bisognava che Lui passasse, bisognava che Lui patisse, bisognava che lui venisse esaltato. Ci sono realtà che Dio spesso ha scelto. Ha scelto perché non era da Dio morire. Eppure nell’incarnazione Dio ha provato ciò che umanamente per noi è la verità. Perché l’uomo veramente si prova nel dolore e nella morte. Non c’è altra verità propria dell’uomo quanto quella di dover morire. Perché Dio è vita non è morte. Dio è il dio dei viventi e non si compiace del dolore e della morte. Quindi certe espressioni che noi ci permettiamo e che sono veramente pietose: “accetta” vuol dire che il Signore ha voluto così? Poi noi continuiamo: perché la permesso qui e non là? Noi ci dobbiamo convertire veramente, cioè capire Signore chi sei tu nel momento del dolore chi sono io. Nella sofferenza, ma qui sarebbe una catechesi, riscopri chi sei tu e noi possiamo fare di questa sofferenza un luogo di accoglienza offerta al Signore. Questo ce lo possiamo dire noi che ora non soffriamo e possiamo sperare di ricordarcelo nel momento del bisogno. Noi siamo portati a portare speranza. Stare accanto a chi soffre dicendogli che riconosco il tuo dolore, che hai ragione, sei tu e io non posso darti ciò che non ho. Perché chi soffre ci chiede di essere alleviati dal dolore. Non posso, non sono io ammalato. Così come Pietro al tempio col paralitico che gli chiede dei soldi, lui risponde che non ne ha, ma gli dice: alzati in nome di Gesù Cristo. Gli porta la speranza, la forza che è in Cristo. Consapevoli noi di non avere la soluzione alla sofferenza e alla morte, io non posso rispondere alla tua sofferenza così come non posso rispondere alla sofferenza che fu di Cristo, perché non c’era ragione né umana né divina, ma bisognava per entrare profondamente nella verità dell’uomo. Un altro modo non c’era? Però ti posso dire cosa questo crocifisso ha detto. E’ risorto e allora la malattia e la morte fanno parte dell’umanità, ma non sono la fine. Da qui possiamo cominciare a fare memoria. Dinanzi a chi dice “è tutto finito nella mia vita”, potrebbe assomigliare a quei due discepoli che sulla strada verso Emmaus dicevano “è tutto finito, avevamo sperato in lui e invece...”. E quel compagno di strada che chiede: ma di questa persona che voi dite vi ha deluso, voi che sapevate? Sembrava quasi che loro non si ricordassero, non facevano memoria. E Gesù ha dovuto fare loro memoria fin dai tempi dei padri..., ma non era detto di Lui questo? I discepoli nel fallimento hanno riconosciuto che Dio parla nella storia. Dinanzi a chi ti dice “la mia vita è finita”, noi potremmo fare questa esperienza: sì, tu ora sei a questo punto, ma dimmi: come è stata la tua vita? Quando una persona si riappropria di sé, può tutto questo andare perduto? Può la sofferenza e la malattia essere un’altra occasione per poter dire qualcosa? Questa potrebbe un’esperienza diversa, quindi non rispondendo alla sofferenza, ma portando qualcosa di diverso.

Corsista: (la domanda non è comprensibile)

Annapia: L’incontro personale con il Signore che può essere vissuto in maniera intima ed individuale, nella misura in cui noi riusciamo ad avere questo incontro, lo traduciamo poi come stile di vita in senso fraterno. La fraternità, in senso storico, è un gruppo che si è riconosciuto in tempi, luoghi, ritmi, modi di essere. La fraternità che accoglie è già strutturata, ma si deve sempre chiedere che cosa propone. “Tu che deve entrare ti devi adeguare!”: non lo diremmo mai, ma di fatto creiamo queste condizioni senza dare invece ascolto e spazio a quegli aspetti che fanno parte della vita di chi si avvicina: tu da che contesto vieni? Quali sono i tuoi ritmi? Che vita fai? Tanto che l’incontro di preghiera in fraternità, in questo luogo, diventa per te occasione. Condividendo i nostri strumenti condividiamo certamente ciò che abbiamo, ma non sei tu che ti devi adeguare. Prova a dire anche la tua originalità, i tuoi bisogni, perché la fraternità si ristruttura, si ricompone, alla luce di chi sa accogliere. Se non si riesce ad accogliere il diverso, e si afferma che egli non si è adeguato e questo non è il suo percorso, vuol dire che alla fraternità non interessava accogliere, che era già paga di se stessa. Quale potrebbe essere l’atteggiamento giusto? Occorre fare delle fraternità non dei luoghi, momenti, incontri. Non riusciamo ad accoglierci come uomini, quindi ad entrare anche in conflitto (perché è incontro, contro di me); invece spesso noi pensiamo che l’incontro sia smussamento adattamento. Non è così e di questo il nuovo ci insegna. Una fraternità già strutturata

muore. Il criterio è sempre che chi bussa a te non vuole te, non vuole assomigliare a te, ma desidera, vuole, anche se non ne è ancora consapevole, desidera essere se stesso. Trovando persone pronte a creare le condizioni per essere te stesso, non è detto che tu debba essere un francescano secolare. Tu hai trovato qui una fraternità che si interroga e sa accogliere per rilanciarti ad essere te stesso; la fraternità non è chiamata ad accogliere nuovi per ingrassare. Sarebbe la nostra morte. Chi bussa cerca la verità di se stesso, non la nostra.

Corsista: Essere se stessi è sempre frutto di una buona accoglienza o sta anche nella volontà di essere autenticamente se stessi?

Annapia: Profonda questa domanda. Noi abbiamo il desiderio di essere noi stessi e spesso siamo sinceri nel voler essere autentici cercando di dire i nostri desideri, pensieri, bisogni. Ma spesso la sincerità non è verità, è il primo passo. Forse questo è quello che vedo di me, o come a me piace dire di me. E' solo nell'incontro con l'altro che non mi vuole per sé, ma mi vede come diverso, che mi restituisce non l'idea che si è fatto di me, ma ciò che gli ho consegnato fiduciosamente, inconsapevolmente. L'accoglienza è lo spazio, la condizione in cui io mi affido all'altro pensando però sinceramente che mi sono affidata in un certo modo ritenendo che quella io sono. Il fratello poi mi rimanda il "tu sei così..."; è allora che mi sono scoperta come denudata, ma anche scoperta come novità. Quindi non basta voler essere se stessi; nell'accoglienza c'è l'autenticità di questo e poi rende accoglienti veramente.